

Psi: De Mita o Forlani

zia) Poi, la garanzia che i referendum si svolgono — abbiamo promosso noi — ha affermato Craxi — come possiamo non farli? E infine, il nome del futuro presidente del Consiglio scritto Andreotti, il leader socialista, ha spiegato che se la Dc vuole la guida del governo, si ne assuma la responsabilità politica. Ha provveduto Martelli, più tardi, a tradurre il pensiero di Craxi. Il Psi ovviamente è disponibile a cercare una soluzione politica, quindi con il suo segretario o con il suo presidente.

Le notizie che arrivavano da via del Corso hanno provocato un certo imbarazzo nello scudocrociato De Mita, nel pomeriggio, ha riunito la direzione del partito per calibrare la risposta alle condizioni poste da Craxi. Se il voto ad Andreotti era in un certo senso previsto, ciò che ha appreso i dirigenti democristiani è stato il «gradimento» espresso dal Psi per De Mita e Forlani, accompagnato da un irrigidimento della posizione socialista sul referendum. A piazza del Gesù hanno fluitato aria di «provocazione», lanciata apposta per rompere la Dc. Infatti, i

dificilmente potrebbe accettare di guidare un governo sapendo in partenza che dopo un paio di mesi salterebbe sulla mina del referendum. E ancora più difficilmente potrebbe accettare un voto contro Andreotti, senza pericoli per gli stessi equilibri interni del partito. De Mita e Forlani, finita la direzione, hanno così spiegato ai giornalisti che la Dc respinge le condizioni socialiste a punti, unita, sul ministero degli Esteri.

Questa posizione è stata sottolineata ulteriormente in un telegiografico comunitario: la crisi si potrà risolvere rispettando gli accordi del luglio scorso e recuperando «tutte le direttive socialiste».

Ieri si è riunita anche la segreteria repubblicana. Ha deciso che il Pri non proporrà candidature alla guida del governo, «si rimetterà completamente alle indicazioni della Dc». Il segretario liberale Altimos si è imitato ad osservare che «si sta aperto un passo avanti proprio nel senso della chiarezza dei rapporti, rispetto ai tempi in cui bastava che un politico o un grande imprenditore avesse il telefono e impartisse ordini ai direttori dei giornali». E pensa che proprio il dibattito suscitato dal caso della Hill & Knowlton possa aiutarci a chiarire meglio ruoli e responsabilità dei giornalisti. Senza tuttavia, dimenticare che esistono problemi e responsabilità anche sul versante dei «corporativi» grandi o piccoli che siano.

Tornano alcuni interrogativi posti all'inizio, e altri ancora. A chi usa come unica fonte il dossier fornito dall'agenzia di pubbliche relazioni e che dunque altro non ha fatto che «passare notizie fornite da altri, si deve chiedere di citare la fonte? Non mi sembrerebbe cosa scandalosa. Da tempo immemorabile i giornali di tutto il mondo usano indicare l'agenzia di stampa dalla quale hanno ripreso integralmente o quasi, una notizia. O la differenza sta nel fatto che l'una e, per definizione, agenzia giornalistica è l'altra? E bene, tuttavia, non restare prigionieri dei formalismi. Il punto essenziale è quello di rendere possibile al lettore di accettare se una informazione è frutto della ricerca o del controllo diretto del giornalista oppure no.

Nella quindici, contro l'attività di pubbliche relazioni, come nulla c'è contro la pubblicità. Il problema è quello di rendere trasparente il lavoro di tutti. Giustamente Toni Musi Falconi rifiuta l'etichetta di «persone occulto». Ed è bene che tutti operino perché sia davvero così, dotandosi magari anche di quel modesto strumento che potrebbe essere una legge che disciplini l'utilità di informazioni pubbliche (esistono già due proposte in questo senso). Tra l'altro, seguendo questa strada, potrebbe forse essere scelta qualche delle ambiguità che attualmente preoccupano. Penso, tanto per essere chiaro, ad una delle voci del «tarifario» della Hill & Knowlton, dove si parla di un compenso di dieci milioni per ciascuna inchiesta o per «articoli dettagliati».

Ma, pur essendo un patito della trasparenza,

Giovanni Fasano

Difendiamo i lettori

ionale all'altezza del nostro investimento che la privilegia rispetto a qualsiasi altra rivista concorrente. Documento della redazione di Amica del 24 luglio 1986: «L'attenzione ai prodotti si è trasformata in attenzione ai produttori ponendo le basi per un esaltazione che ci porta oggi ad una sempre più frequente sovrapposizione fra messaggi pubblicitari e informazione».

Un altro caso emblematico è documentato dalla rivista Prima. Si riferisce di una telefonata del responsabile dell'agenzia pubblicitaria Publinter, che chiede di «appoggiare» una pagina pubblicitaria con i famosi «redazionali». Ricevuta una risposta negativa, la telefonata si conclude così: «Diraiamo la pagina che chi fa i redazionali». E si potrebbe continuare.

Una prima reazione viene dall'ordine dei giornalisti del Piemonte. In un documento si dice che violano la deontologia professionale i casi a) del giornalista dipendente di testate che presta al contempo la sua opera, a qualsiasi titolo, in società di promozione o di pubblicità, b) del giornalista dipendente di testate che ricopre incarichi retribuiti in utile stampa di enti pubblici o privati c) del giornalista che trae utilità personale da atti con chiaramente pubblicitari senza essersi accorto in modo che la sua figura professionale rimanga distinta da quella del pubblicitario. E' evidente che non si tratta di una casistica di fantasia. C'è solo da augurarsi che gli ordini professionali diano in futuro

prova di una capacità d'intervento che finora è del tutto mancata. Un buon segno sembra venire dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia che, con un documento del 20 novembre dell'anno scorso, ha esplicitamente minacciato il ricorso all'art. 2 della legge professionale di fronte ai «caso emergenti di inquinamento, dell'attività giornalistica e al potere sovraffacente della pubblicità» che «ha raggiunto in taluni casi livelli aberranti». E un gruppo di giornalisti, il «gruppo di Fiesole», propone un patto per l'informazione corretta.

L'intreccio tra notizie, interessi personali e «piastaggi» esterni si fa ancora più ambiguo e preoccupante nel delicatissimo settore dell'informazione economica. Anche qui c'è chi leva grida scandalizzata e poi si limita a fare appello alle buone volontà e alla moralità privata. Altri non la pensano in questo modo. Il Press Council Inglese prevede che i giornalisti finanziari «non dovrebbero scrivere di azioni e titoli nelle cui performance loro o loro familiari più stretti hanno un significativo interesse finanziario senza svelare tale interesse al direttore, non dovrebbero comprare o vendere azioni o titoli sui quali hanno scritto recentemente o intendono scrivere nel prossimo futuro» o intorno ai quali, come risultato del loro lavoro, posseggono informazioni non pubblicate che possono modificare il prezzo, e neppure dovrebbero fare parere ad altri informazioni del genere, «non dovrebbero speculare comprando o

psicologica che rischia di minacciare il buon nome nonostante tutto sono rimasti era quindi più che necessario ridurre questo pericolo di investimento. Non dimentichiamoci poi delle famiglie di fatto che si ricreano in questo periodo nuovi figli che hanno gli

stessi diritti e che devono vivere, non per propria scelta, questa situazione diciamo di illegalità. Il contiguo economico-morale debito e quasi sempre la donna. Cosa fare per modificare questa realtà? L'asse dell'emancipazione della donna è sempre il la-

vorò. È la cosa più importante qualunque cosa accada è il lavoro che garantisce sempre i suoi diritti e spero anche la sua emancipazione.

vedendo azioni o titoli in un ristretto arco di tempo. I giornalisti del Financial Times al momento dell'assunzione fanno un impegno irrevocabile al quale chi «prima della pubblicazione, usa informazioni avute come risultato della sua posizione di giornalista o agisce in modo tale da mettere a repertorio la reputazione e la credibilità del giornale può essere considerato colpevole e passibile di licenziamento». Analoghi impegni si trovano in maniera ancora più analitica, engono imposti ai dipendenti della Dow Jones che non devono essere neppure sfiorati dal «sostutto».

So bene che tutto questo non basta ad evitare comportamenti scorretti. Ma, almeno, c'è la consapevolezza piena dei rischi, ne parla senza mezzi termini si cerca di preservare una disciplina stringente. E questi problemi si fanno ancora più difficili quando si entra sul terreno dei rapporti con le agenzie di pubbliche relazioni.

Non sono neppure sfiorato dall'idea di consacrare democrazia il lavoro di queste agenzie che come pubbliche fa parte del nostro paesaggio abituale. Sono, anzi pronto a condividere il piccolo paradosso di Enrico Fina che nei lavori di pubbliche relazioni vede un passo avanti proprio nel senso della chiarezza dei rapporti, rispetto ai tempi in cui bastava che un politico o un grande imprenditore avesse il telefono e impartisse ordini ai direttori dei giornali. E penso che proprio il dibattito suscitato dal caso della Hill & Knowlton possa aiutarci a chiarire meglio ruoli e responsabilità dei giornalisti. Senza tuttavia, dimenticare che esistono problemi e responsabilità anche sul versante dei «corporativi» grandi o piccoli che siano.

La nascita del sindacato, il diritto di coalizione dei lavoratori, serviva proprio a bilanciare le posizioni delle parti del contratto di lavoro, avviando la creazione di un reticolto istituzionale per l'insieme delle relazioni industriali. Nella società dell'informazione è davvero possibile trascurare del tutto il modo in cui la risorsa informazione gioca nel conflitto sociale?

A questo problema si pensa da tempo in relazione alla contrattazione e all'innovazione, riconoscendosi varlamente «diritti di informazione» al sindacato, proprio al fine di garantire parità di condizioni alle parti contrattuali. Certo, qui nasce l'ulteriore problema di come valutare e gestire le informazioni ricevute, sul quale ha opportunamente richiamato l'attenzione Mario Pirani. Ma, tanto per cominciare, è comunque importante che l'informazione ci sia.

Oggi è indispensabile riflettere sulla nuova fase che stiamo vivendo. La gestione del conflitto sociale non è solo condizione delle informazioni di cui si dispone. Può esservi ancora di più dalle informazioni che si riferiscono a far giungere all'opinione pubblica, poiché sono pure le correnti che nascono dall'interno di questa a determinare il clima che può favorire l'una o l'altra soluzione.

Questo può essere considerato un problema liberale classico, ed è certamente una questione di democrazia. Abbiamo appreso che la campagna affidata alla Hill & Knowlton è stata accompagnata da un sondaggio. Ma sappiamo tutti che i risultati di un sondaggio dipendono strettamente dalle informazioni di cui dispongono gli interrogati. È indispensabile, allora, portare l'attenzione sul momento della informazione se si vogliono poi utilizzare i risultati di un sondaggio come la verifica del consenso sociale ottenuto dall'una o dall'altra delle tesi in campo.

Naturalmente, non si tratta di una questione che riguarda soltanto i conflitti di lavoro. Ma queste sono le vere riforme istituzionali richieste dal cambiamento delle società. Vogliamo pensare?

Stefano Rodotà

Ringraziate le donne

oggi è indispensabile riflettere sulla nuova fase che stiamo vivendo. La gestione del conflitto sociale non è solo condizione delle informazioni di cui si dispone. Può esservi ancora di più dalle informazioni che si riferiscono a far giungere all'opinione pubblica, poiché sono pure le correnti che nascono dall'interno di questa a determinare il clima che può favorire l'una o l'altra soluzione.

Questo può essere considerato un problema liberale classico, ed è certamente una questione di democrazia. Abbiamo appreso che la campagna affidata alla Hill & Knowlton è stata accompagnata da un sondaggio. Ma sappiamo tutti che i risultati di un sondaggio dipendono strettamente dalle informazioni di cui dispongono gli interrogati. È indispensabile, allora, portare l'attenzione sul momento della informazione se si vogliono poi utilizzare i risultati di un sondaggio come la verifica del consenso sociale ottenuto dall'una o dall'altra delle tesi in campo.

Naturalmente, non si tratta di una questione che riguarda soltanto i conflitti di lavoro. Ma queste sono le vere riforme istituzionali richieste dal cambiamento delle società. Vogliamo pensare?

Stefano Rodotà

za, confessò che non mi sembra che ci si possa limitare a questo aspetto, pur rilevantisimo della questione. Le società di pubbliche relazioni ricordano che tra i loro scopi dichiarati, c'è pure quello della «gestione del conflitto», lo stesso ha partecipato a discussioni su questo tema. Ma quando il conflitto ha le dimensioni e il peso sociale di quello riguardante il porto di Genova ci si può davvero limitare a registrare che l'agenzia di pubbliche relazioni ha fatto il proprio mestiere a chiedersi se i giornalisti hanno rispettato le regole della loro professione e fermarsi qui?

Quando si dice «gli imprenditori hanno speso seicento milioni, ne spendono altrettanti il «camail», visto che li hanno, stiamo in pieno clima selvaggio, che non può nemmeno essere definito liberista. Un conflitto senza regole, affidato soltanto alla quantità di denaro che una delle parti può scaricare su uno dei piani della bilancia, contraria con il principio che vuole il più possibile eliminare la disparità tra le parti contrattuali. Ed è pericoloso la parte soffocata dalla forza del denaro non sarà disposta a ricorrere a controlli, al limite violento, sui altri terreni?»

La nascita del sindacato, il diritto di coalizione dei lavoratori, serviva proprio a bilanciare le posizioni delle parti del contratto di lavoro, avviando la creazione di un reticolto istituzionale per l'insieme delle relazioni industriali. Nella società dell'informazione è davvero possibile trascurare del tutto il modo in cui la risorsa informazione gioca nel conflitto sociale?

A questo problema si pensa da tempo in relazione alla contrattazione e all'innovazione, riconoscendosi varlamente «diritti di informazione» al sindacato, proprio al fine di garantire parità di condizioni alle parti contrattuali. Certo, qui nasce l'ulteriore problema di come valutare e gestire le informazioni ricevute, sul quale ha opportunamente richiamato l'attenzione Mario Pirani. Ma, tanto per cominciare, è comunque importante che l'informazione ci sia.

Oggi è indispensabile riflettere sulla nuova fase che stiamo vivendo. La gestione del conflitto sociale non è solo condizione delle informazioni di cui si dispone. Può esservi ancora di più dalle informazioni che si riferiscono a far giungere all'opinione pubblica, poiché sono pure le correnti che nascono dall'interno di questa a determinare il clima che può favorire l'una o l'altra soluzione.

Questo può essere considerato un problema liberale classico, ed è certamente una questione di democrazia. Abbiamo appreso che la campagna affidata alla Hill & Knowlton è stata accompagnata da un sondaggio.

Ma sappiamo tutti che i risultati di un sondaggio dipendono strettamente dalle informazioni di cui dispongono gli interrogati. È indispensabile, allora, portare l'attenzione sul momento della informazione se si vogliono poi utilizzare i risultati di un sondaggio come la verifica del consenso sociale ottenuto dall'una o dall'altra delle tesi in campo.

Naturalmente, non si tratta di una questione che riguarda soltanto i conflitti di lavoro. Ma queste sono le vere riforme istituzionali richieste dal cambiamento delle società. Vogliamo pensare?

Stefano Rodotà

che il fatto che la legge sia stata attuata alla vigilia dell'8 marzo è una coincidenza non è stata, ma senza dubbio piena di significato.

— La legge non delle donne ma certamente non soltanto da loro. Non credi che la grande sensibilità del movimento delle donne sui problemi di democrazia e diritti civili non trova nei partiti anche in quelli della sinistra risposte adeguate?

— Potrei dire che nel rapporto tra le donne e la grande sensibilità del movimento delle donne sui problemi di democrazia e diritti civili non trova nei partiti anche in quelli della sinistra risposte adeguate?

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

— La legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata una grande vittoria, ma è stata un grande passo avanti per le donne.

Non era certo così, né per me né per Togliatti. Nel aveva realizzato un rapporto molto impegnativo, ci sentivamo in ogni momento responsabili dei nostri atti, l'uno nei confronti dell'altro. Vedì quando due si sposano, in un certo senso è la legge che garantisce per loro. Noi eravamo i suoi diritti, eravamo i suoi doveri, eravamo i suoi diritti, erav